

Olio contemporaneo

Antonio Pascale

Il 24 dicembre del 1990, durante il cenone natalizio, ebbi una brutta discussione con i miei parenti: il valore dell'arte contemporanea. All'epoca avevo ventiquattro anni, ero solo un ragazzino e tendevo a esagerare con gli aggettivi. Mi piaceva stupire. Soprattutto i miei parenti. Persone molte semplici, quasi tutte con un passato contadino. Alcuni lo erano ancora, avevano pochi ettari di terra che coltivavano, con molta fatica e pochi risultati, a olio o vino. Non vedevo quasi mai i miei parenti. Le uniche occasioni erano proprio quelle festive, quando per tradizione era obbligatorio riunirsi. Oppure li incontravo a uno a uno, separatamente, quando per esempio si rompeva qualcosa in casa, la televisione, l'impianto idraulico. Perché i miei parenti erano bravi con le cose pratiche. Sapevano come aggiustare un impianto idraulico, come mettere a regime una caldaia sfiatata o sistemare un'antenna per ricevere Capo d'Istria, una tv che all'epoca, alla fine degli anni ottanta, di notte, trasmetteva film erotici. Li guardavo di nascosto, ma questo è un altro discorso.

Fatto sta che quella era la cultura dei miei parenti: tecnica e praticità. C'era qualcosa fuori squadra? Arrivava un mio parente con la livella e tutto tornava ortogonale. Li ricordo ancora, quando dopo un lavoro, dopo che per esempio avevano messo le nuove mattonelle nel bagno, si accendevano la sigaretta e guardavano il lavoro fatto. Come erano felici in quei momenti, i miei parenti. Sentivo in loro una specie di eccitazione sessuale.

Io prendevo le distanze da tutto questo. Anzi, mi ero quasi applicato per perdere ogni residuo di praticità. Volevo essere solo cervello. Cervello e sguardo. Se proprio le mie mani si dovevano sporcare, doveva essere a causa dell'inchiostro. Volevo fare lo scrittore perché da giovane

pensavo che nei libri fosse contenuto tutto il sapere utile. E mi innervosivo quando vedevo i miei parenti incapaci di prenderne uno in mano. I miei parenti non leggevano, non andavano al cinema. Dei giornali al massimo scorrevano le notizie sportive. Le uniche storie che sapevano erano la trama delle barzellette. Qualcuno, al mare, sotto l'ombrellone, si dilettava con la settimana enigmistica.

Non sentivano il bisogno di leggere, tutta la loro curiosità, il loro ingegno se ne andava per aggiustare o sistemare qualcosa. Mancava l'immaginazione. Così decisi di redimerli. Per questo, nel Natale del 1990, li chiamai uno a uno per dir loro che a Caserta, a palazzo Reale, c'era una mostra di arte contemporanea. Prima di venire a mangiare da me, potevano passare a vederla. Anche perché avevo dei biglietti omaggio e sprecarli era proprio un peccato (quella era la frase magica).

Andarono, tornarono, cominciarono a mangiare il sauté di cozze e stavano tutti zitti. Finché io chiesi: e allora, questa mostra? Si vede che non aspettavano altro; mi rovesciarono addosso una serie di contumelie. In pratica, non avevano capito niente, che cosa erano quelle installazioni? Chi volevano prendere in giro? Ce n'era una, dicevano, che li aveva irritati. Un cavalletto da lavoro con un uovo, in bilico. Non era arte, quella. Vuoi mettere a confronto con Leonardo, Raffaello, con Eduardo de Filippo? Fu la prima volta che sentii i miei parenti parlare di qualcosa non legato alla terra, alle macchine agricole, ai concimi. Conoscevano Leonardo, Raffaello e Eduardo, e già questo mi sembrava una novità. Ma volevo insistere. Spiegargli che l'arte contemporanea non dava certezze, forniva inquietudine, l'arte insegnava a pensare. E qui, successe di tutto. Oltre le contumelie, mi arrivarono due messaggi chiari, primo: quell'arte contemporanea non parla di noi; secondo: ma chi sei tu, per insegnarmi a campare. Sei un artista? E fai l'artista, perché, mi devi dire come si campa? Io tengo quarantacinque anni, mi faccio fare fesso da te.

Ero giovane e come giovane irruente, mi scocciai subito, non volevo parlare con chi non aveva le mie stesse idee, quindi mi alzai da tavola e me ne andai in cucina. Rividi i miei parenti solo durante il brindisi, loro avevano già dimenticato tutto (il pesce, cucinato da mia madre, ottimo!). La tavolata sembrava più che allegra. Di tutta quella discussione solo una cosa mi era rimasta: perché un artista mi deve insegnare a campare? Mica sei meglio di me? Magari sei come me.

Tempo dopo lessi un saggio di Carlo Levi: l'arte e gli italiani. Si sosteneva che gli italiani hanno un rapporto con lo Stato non fondato sulle regole, condivise e rispettate, ma il rapporto è mediato dall'arte. Un saggio strano, non sono mai riuscito a capire se mi piace o no. Fatto sta che Levi raccontava che l'arte italiana parla di tutti gli italiani. Chi sono quelle facce sulle pale degli altari medievali? Ma siamo noi, sono le

nostre facce. E che dire dei sagrati delle chiese? Non sono luoghi chiusi, sacri, anzi sono luoghi accoglienti, dove i bambini giocano a pallone. L'arte è funzionale perché parla agli italiani e gli parla perché sa accoglierli. E Firenze sotto i bombardamenti. Allora i fiorentini portarono a spalla tutti i tesori degli Uffizi. Non erano mica intellettuali, ma semplici cittadini, operai, donne, contadini. Presero come formiche il loro pezzo di tesoro e lo portarono in una villa, a Fiesole. Purtroppo poi la villa venne occupata dai tedeschi e così un professore, un topo di biblioteca, andò fino in collina per vedere se i tesori stavano bene. Entrò e trovò i nazisti che mangiavano sulla venere del Botticelli, messa lì come tavola. Cominciò a gridare e i nazisti spaventati, tolsero le vettovaglie dai quadri. Quando poi arrivarono gli inglesi a bombardare, i tedeschi scapparono, lasciando solo il professore in quella villa. Il primo ufficiale inglese che entrò, era un amante dell'arte italiana e quando vide la Venere del Botticelli e altri quadri si chiese chi avesse fatto quelle copie così perfette. Il professore gli disse che erano gli originali, e il primo ufficiale inglese, un pezzo d'uomo, un colonnello di corpo d'armata, si commosse: ma forse questa carneficina a qualcosa è servita.

Ma allora, se Carlo Levi aveva visto giusto, questo significava che quei contadini, quei cittadini fiorentini, salvarono i tesori rinascimentali, perché quell'arte parlava di loro? Avrebbero salvato quel cavalletto con l'uovo sopra?

Arte contemporanea? troppo oscura o troppo distante? Avevano ragione i miei parenti?

Il fatto è che qualcosa a cominciare dalla fine degli anni ottanta era successo. Quel mondo contadino con tutte le sue conoscenze tecniche, quel mondo che i miei parenti avevano rappresentato appieno era via via scomparso. Al suo posto avevano preso piede figure succedanee. Non più contadini in carne e ossa, ma contadini idealizzati, immagini erotiche, soffuse a effetto flou, come le fotografie di David Hamilton. Di conseguenza i ragionamenti, artistici o meno, su quella categoria, si erano venati di nostalgia. Come erano belli quei contadini. Un morbo, la nostalgia che ci impedisce di confrontarci con il presente. Un morbo contemporaneo che uccide la contemporaneità. Che abita anche la cultura e gli ambienti della cosiddetta sinistra. Con il ricorrere di alcune affermazioni, quali "della miseria". Affermazioni che fanno a pezzi centinaia di testimonianze e serissimi saggi e inchieste su com'era, ed è, invece poco dignitosa la miseria. Saggi e inchieste che hanno cercato di indagare i motivi della povertà e hanno cercato vie di uscita. Secondo questa ideologia, produciamo tanto e male e la sinistra si ostina a credere ancora all'idea del progresso, mentre bisognerebbe riflettere sulla qualità e sul senso di quello che produciamo.

Mi sento chiamato in causa, sono infatti di sinistra. Credo nelle regole e nella sana distribuzione del reddito, non mi importa delle generiche affermazioni contro il "consumismo", sono più interessato a capire se il reddito generato dai consumi migliori la nostra vita e i nostri diritti. È un paradosso di una certa cultura di matrice radical, dichiararsi dalla parte dell'austero contadino mantenendo il proprio tenore di vita. Il paradosso è insomma quello di sfruttare appieno le potenzialità della società moderna e battersi, solo a parole, affinché si mantenga in qualche luogo della nostra memoria l'idea di società assorta. Quel tipo di società tradizionale dove i conflitti venivano regolati dalla tradizione o dalla religione, quella società che non considerava l'individuo con i suoi conflitti, i suoi diritti, le sue paure, ma solo la comunità, appunto, immobile e assorta. Il mondo moderno si migliora anche e soprattutto in laboratorio, altrimenti, ci limitiamo a combattere i "cattivi" erbicidi ma nessuno di noi si candida per fare la mondina e strappare con molta dignità contadina le erbacce con le mani, curvi otto ore sotto il sole, la schiena a pezzi etc., etc.

Se questo modello è appunto un modello di riferimento, scusate il bisticcio, allora, uno strumento di conoscenza come l'arte contemporanea a chi parla: a un pubblico che si aspetta di vedere un contadino però fotografato da David Hamilton? Quello che ara con il bue la terra? E i miei parenti, contadini per davvero, con quella loro conoscenza rude e grezza, con la livella sempre a portata di mano, con la quale appianare le superfici, quei miei parenti che conoscono la fatica della terra, che arte possono mai amare?

Ho evaso queste domande, finché un giorno mi è capitato di trovare per caso la risposta: sì, si può coniugare terra e arte contemporanea, senza usare il sapere nostalgico. Sono entrato nel museo dell'olio, a Castelnuovo di Farfa. All'inizio ho avuto, confesso, un moto di contrarietà, è successo quando mi hanno detto che erano installazioni contemporanee. Arte contemporanea in un posto contadino? E invece qui, in questo posto, ho capito che l'arte contemporanea serve anche a ragionare sulla cultura contadina.

Basta guardare l'installazione di Gianandrea Gazzola: un vero e bellissimo tronco d'ulivo che gira lentamente su se stesso e intanto che gira, dei sensori, come una vecchia puntina di un giradischi, scrutano la sua superficie. E l'albero di ulivo suona. Arriva, causa nodosità del tronco e diverso posizionamento dei sensori, una musica di volta in volta cangiante, come l'acqua che scorre in un fiume. Se questa musica l'ascoltate in un teatro, forse vi annoierete, ma se venite al museo, che siate o no contadini, resterete incantati.

Ed è successo che i contadini, quelli un po' simili a miei parenti, non

quelli di cui parlano i nostalgici della terra, ma persone in carne e ossa, con voglie, aspirazioni, sofferenze e malinconie varie, quei contadini, si siano commossi davanti all'opera di Gazzola. In fondo quell'albero di ulivo suonava per loro, li rappresentava. Ma suonava anche per me, aveva risposto alle mie domande: mi trovavo davanti a un albero di ulivo contemporaneo.

Ci sono altri esempi in questo museo contadino contemporaneo. C'è una grotta naturale. Scendete giù con la stessa inquietudine dei vostri antenati e giù, al fondo, troverete un ramo d'ulivo che esce dall'acqua e delle barchette che si spostano. Cade una goccia, si forma un'onda, la barca si avvicina all'albero o si allontana. Un'idea semplice ma così evocativa, penserete alla notte, alla scoperta, alla fatica, alla paura.

Insomma, adesso che non sono tanto giovane posso dirlo, senza correre il rischio di esagerare con gli aggettivi, come vent'anni fa. Questo museo contemporaneo è un esempio di civiltà. Si è civili quando si è in grado di fare con molta immaginazione, cioè cercando le connessioni tra cose solo apparentemente distanti, un umile inventario, quello che siamo e quello che non siamo, quelle che abbiamo e quello che rischiamo di perdere. Se poi ci accorgiamo che l'inventario è venuto bene, allora non riusciamo a stare da soli. Chiediamo sempre a qualcuno che amiamo, amici, mogli, fidanzate, figli e parenti, di stare con noi e condividere lo spettacolo. Di proteggere quella bellezza. Così è per questo museo dell'olio contemporaneo, bisogna proteggerlo perché parla del singolare rapporto tra terra e arte, la cultura e agricoltura, tra tradizione e innovazione: effetto terra contemporaneo. I contadini di Castelnuovo di Farfa, vecchi signori con scarse frequentazioni artistiche, così simili ai miei parenti, si sono commossi alla vista di quelle installazioni. Perché qualcuno ha riconosciuto dignità nella loro fatica quotidiana. Sistemare mattonelle, coltivare una pianta, bonificare un campo sono operazioni che richiedono cultura e sapienza ed è bello che un artista se ne interessi.

E io, alla fine di questo pezzo, ho pensato che potevo riprovarci, richiamare i miei parenti e invitarli di nuovo a vedere una mostra d'arte contemporanea. Quindi, se permettete, adesso vi saluto devo fare un po' di telefonate...